

## Rassegne

### NUOVI STUDI (1942 - 1962) SULLO SCISMA DI ANACLETO II

#### I

Si è accentuato in questo nostro dopoguerra, particolarmente negli studi medievali, ma anche storici in genere, un moto di rinnovamento, partente da due considerazioni, che vi trovano sbocco, l'una traendo seco l'altra: l'esaurirsi della ricerca di fonti nuove, tali da innovare almeno in parte la ricerca, e il bisogno di approfondire, in direzione a volte diverse, le conoscenze acquisite. Non alludiamo tanto all'esaurirsi del dato formale, offerto dai documenti — che, anzi, rimane aperto allo specializzarsi, formale appunto, della ricerca —, ma al punto fermo ormai ritenuto acquisito nella ricostruzione dei fatti storici. Per cui una diversa analisi, da noi come in Germania come in Francia (i paesi, e le storiografie, più progrediti in tal senso), dei fatti stessi è invalsa, la sola possibile: un processo di interiorizzazione nel valutarli, il vederli sotto il profilo della spiritualità, e delle correnti religiose e spirituali, indubbiamente agenti al fondo della storia umana. Un processo che trae, a volte, episodi ed eventi a un significato diverso, e che può essere nuovo, che alcuno può a priori respingere, anche se rappresenta un fuoruscire dalle linee maestre del metodo storico, cui ci aveva abituati la lezione dell'Ottocento, il secolo della filologia e del positivismo.

La premessa è opportuna a chiarire come nei vent'anni trascorsi dalla guerra, se molto intorno è cambiato, anche la valutazione di un determinato fatto — attinente alla vicenda ecclesiastico-politica, nel caso di uno scisma nella Chiesa romana —, la valutazione, che segnava allora l'ancoraggio, o l'approdo, di tutta una corrente di ricerche e di studi, si è, a poco per volta, sotto i nostri stessi occhi, venuta trasformando, senza che i dati di fatto, il materiale offerto dalle fonti, avessero a mutare, nello sforzo di giungere — anzi appunto nell'impossibilità di mutar-

li — a un senso più interiore, ritenuto non colto, dell'attività di gruppi e di uomini, influenti sul rinnovarsi, a lor volta, di istituti e strutture.

Ma, già allora, frutto della instabilità dei tempi o di intima insoddisfazione, nei risultati della ricerca ancor condotta secondo i metodi tradizionali, affioravano elementi e motivi nuovi, caratteristici dei periodi, nella storiografia, come in ogni altro campo, di transizione. E, rispetto alla materia che qui torna in esame — la doppia elezione papale del febbraio 1130, che oppose Anacleto e Innocenzo II, romani entrambi (un Pierleoni e un Papeschi), e per otto anni divise la Chiesa, e divise Roma, campo consueto a simili contrasti, peraltro mai giunti, come quella volta, a un significato, e ad effetti, così vasti —, la ricerca condotta per anni sulle fonti, molte ma unilaterali, per passionalità o partito preso, e consolidato in tradizione dalla vittoria d'una delle parti, non portava solo alla sistemazione organica delle conoscenze, ma a porre gli eventi nel quadro delle premesse lontane e vicine, a mostrarne le linee di svolgimento, e le conseguenze, per Roma, il mondo intorno, la Chiesa.

Si era, nel 1130, al termine d'un pontificato scabroso per i suoi inizi tumultuosi e per taluni atteggiamenti, più repressi che palesi, insiti nel collegio cardinalizio (il pontificato di Onorio II, Lamberto d'Ostia, il negoziatore, in anni ancor vicini, di Worms), e dopo che la crisi, poi conchiusa o contenuta nel compromesso, nei rapporti tra Chiesa riformatrice ed Impero, s'era manifestata in tutta la sua violenza, una crisi che si rivela estesa ad altri settori, durante il lungo pontificato di Pasquale II, il papa della rinuncia ai beni della Chiesa e del 'privilegium' di Sutri; dopo anche che, con Calisto II, Guido di Vienne, tra i primi insorti contro quel 'privilegium', ma anche contro quella rinuncia, erano apparse, nella Curia, figure nuove, s'era formato un gruppo di cardinali francesi, e profilata l'influenza dei nuovi ordini (cistercense e premonstratense), che in Francia appunto venivano affermandosi, mentre s'attenuava l'autorità di centri monastici ricchi di un anche recente passato (Cluny, Montecassino).

Lo scisma, che opponeva Anacleto e Innocenzo, si risolse nel restare Roma al primo e nell'aprirsi, all'esule rivale, le vie della Cristianità, il che, per l'intervento delle figure maggiori di quei nuovi ordini (Bernardo di Cîteaux, Norberto di Magdeburgo), ne segnò il trionfo, affrettato dal venir meno di Anacleto e,

già prima, dei principali suoi sostegni (Pietro di Porto, Sasso d'Anagni, Gerardo d'Angoulême e di Bordeaux, Anselmo di Milano). Ma, intanto, in quegli otto anni, almeno due eventi, per tanta parte risolutivi, due eventi di portata essenzialmente politica, s'erano compiuti, effetto d'uno stato di cose che, se anche determinato da una scissione in campo ecclesiastico, non si era fermato lì e aveva stretto, intorno alle parti in lotta, interessi e aspirazioni di reggitori e di popoli: l'erezione del Regno normanno di Sicilia e l'avvio comunale di Roma, non a caso scandito con la «*restitutio Senatus*» di pochi anni dopo e nel nome proprio dei Pierleoni.

Compromessa dalla persecuzione ecclesiastica e dall'odio di Innocenzo II e del gruppo stretto attorno al cardinal cancelliere Aimerico, che Innocenzo aveva ereditato da Calisto e da Onorio, esempio di quella postuma sfortuna che ripete la condanna dei vinti, la realtà degli eventi del 1130, già deformata dalle intemperanze della lotta, si trasformò nella cronachistica successiva, e negli atti stessi della Chiesa, sino a fare di Anacleto un antipapa imperiale, un rapinatore di sacri arredi, un eresiarca. All'insicurezza dei fatti s'aggiungeva quella delle date, rimasta diffusa, così come una generale precarietà d'informazione, anche dopo che la storiografia pontificia, dal Platina al Ciacconio, dal Sigonio al Baronio, e laica, dal Giannone al Sismondi e, sopra tutti, al Gregorovius, aveva riportato in luce molta parte degli elementi essenziali alla verità e alla comprensione.

Non tanto dalla se mai troppo laica e chiusa ad aspetti ecclesiastico-religiosi valutazione del Gregorovius, non approfondita nell'esame di fonti, molte ancora inedite, quanto dalla tendenza insita negli scrittori della «*Kaisergeschichte*», dal Giesebrecht al Prutz, ch'ebbero pur il merito di disperdere il clima d'ostilità guelfa gravante sull'episodio, s'estendeva, ammessa la legittimità di Anacleto, allo scisma, che si trovò a impersonare, la connessione, che non vi fu nè stretta nè d'incidenza, con la politica imperiale.

Avrebbero corretto la rinnovata tendenziosità guelfa o ghibellina due insigni storici della Chiesa: lo Hauck e il Langen; quando, però già un contributo di obiettività e di chiarezza aveva recato, nella sua monumentale *Storia dei Concili*, lo Hefele.

Era frattanto possibile, a due storici pur sempre tedeschi, io Zöpffel e il Mühlbacher, di giungere a monografie particolari sul-

la *Doppelwahl* del 1130: l'uno in un lungo annesso a un più ampio studio sulle elezioni pontificali, l'altro, in assoluta autonomia, ma con più diretto riferimento agli storici della «Kaisergeschichte»,<sup>1</sup> tra i quali ancora uno dei maggiori, il Bernhardi, inseriva i risultati ormai raggiunti nell'ampia e sicura documentazione raccolta nei volumi, dedicati a Lotario e a Corrado III, degli «Jahrbücher der deutschen Geschichte». <sup>2</sup> E dallo Zöpffel, che aveva per primo posto il contrasto cardinalizio del 1130 in rapporto alla duplice redazione del «decretum de electione papae» del 1059, con la priorità o l'esclusione dei cardinali vescovi nella scelta, riprendeva le mosse l'indagine dello Scheffer-Boichorst sul «decretum». <sup>3</sup>

Se gli storici tedeschi avevano guardato allo scisma nel rapporto Chiesa-Impero, la storiografia francese non fu meno corviva a inquadrarne la vicenda nella formazione della monarchia capetingia, <sup>4</sup> o nella storia di regioni, in cui aveva avuto maggior presa, come l'Aquitania e il Poitou, <sup>5</sup> o infine, e in senso nettamente anti-anacletiano, nell'esaltazione dell'opera di san Bernardo. <sup>6</sup>

Per un ulteriore apporto, che venga da storici italiani, occorre giungere all'inizio del nostro secolo e ai vari e preziosi contributi di Pietro Fedele, cui spettò di porre in luce le vicende dei

1 R. ZOEPFEL, *Die Doppelwahl d. j. 1130*. Beilage, in *Die Papstwahlen u.d. mit ihnen im nächsten Zusammenhange stehenden Ceremonien in ihrer Entwicklung vom 11 bis zum 14 Jhr.*, Göttingen 1871; E. MÜHLBACHER, *Die streitige Papstwahl d. j. 1130*, Innsbruck 1876.

2 W. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, Leipzig 1877; *Konrad III*, ivi 1883.

3 P. SCHEFFER-BAICHORT, *Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II*. Texte u. Forschungen z. Gesch. d. Papstthums im 11 Jhr.. Strassburg 1897 (e v. Beil.: *Die Ansprüche der Kardinalkleriker bei d. Doppelwahl v. 1130*, pp. 129-33).

4 V., sopra tutto, di A. LUCHAIRE, *Louis le Gros. Annales de sa vie et de son règne*, Paris 1890.

5 É. RICHARD, *Étude historique sur le schisme d'Anaclet en Aquitaine de 1130 à 1136*, Poitiers 1859; A. RICHARD, *Histoire des comtes de Poitou (778-1204)*, Paris 1903 (v., in part., vol. II, pp. 20-52).

6 E. AMÉLINEAU, *S. Bernard et le schisme d'Anaclet II (1130-1138)*, in «Rev. d. Quest. Hist.», 1881, pp. 48-112; E. VACANDARD, *S. Bernard et le schisme d'Anaclet II en France*, 1888, pp. 61-126, e 1889, pp. 5-69, rifiusi ne *La vie de St. Bernard*, 2 voll., Paris 1910 (n. ed., 1927). Del V. anche è la v. *Anaclet II*, in «Dict. d'hist. et de géogr. eccl.», II, 1914. Molto più accurata, ed equanime, nei riguardi dello scisma, è la più recente monografia su *S. Bernard of Clairvaux* (Manchester 1935, cc. V-VII) dell'inglese W. WILLIAMS.

Frangipane e dei Pierleoni, dopo alcuni fuggevoli accenni del Duchesne, <sup>8</sup> entrambi animati — lo storico romano ed il francese — dall'intento di far rivivere la storia medievale di Roma dai monumenti.

La valutazione rinnovata delle vicende del Regno normanno di Sicilia dava, frattanto, a storici di varia nazionalità, motivo d'integrare le conoscenze dello scisma romano con gli sviluppi avuti nell'ambito dell'opera di Ruggero II. <sup>9</sup>

Ma un tempo nuovo per le ricerche sullo scisma doveva venire con la pubblicazione, a cura del March, del testo originario della *Vita Honorii*, dell'anacletiano cardinale Pandolfo, ricco di spunti ch'è impossibile non porre in rapporto agli eventi che avevano diviso Roma e la Chiesa. <sup>10</sup> La lunga serie di ricerche e edizioni di bolle papali, in sussidio della *Italia Pontificia* e delle consimili raccolte per la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, dovute al Kehr e ai suoi collaboratori, con le parallele indagini sui documenti delle legazioni in quei paesi, ad opera dello Schieffer, del Bachmann, del Meinert e del Ramackers, le edizioni critiche di alcune fonti coeve o appena posteriori (*Chroni-*

7 P. FEDELÉ. *Le famiglie di Anacleto II e di Gelasio II*, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », XXVII. 1904; *Sull'origine dei Frangipane*, ivi, XXXIII, 1910; *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, ivi, XXVI. 1905; *Pierleoni e Frangipane nella storia medievale di Roma*, in riv. « Roma », genn. 1937. E v. anche: *Per la topografia del Foro Romano nel M.E.*, in « Arch. Soc. Rom. », XXII, 1899; *Una chiesa del Palatino: S. Maria in Pallara*, ivi, XXXIII, 1903.

8 Di L. DUCHESNE, oltre alla mirabile ed. del *Liber Pontificalis* (Paris 1888-92). v. le *Notes sur la topographie de Rome au Moyen Age* (IX, *Le nom d'Anaclet II au Latran*), in « Mélanges d'arch. et d'hist. », IX, 1899, nonché *Le nombre des papes*, in « Miscell. di St. Eccl. », II, 1903-4, ove si mostra l'illogicità di fare del Pierleoni un antipapa.

9 Cfr., dopo i cenni del DE BLASIS nella sua maggior opera (*La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1864-73, vol. III, p. 195 sgg.), e dopo le più brillanti pagine dello SCHIPA (in *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923, in cui appaiono, rifiuti, gli studi apparsi nell'« Arch. Stor. p. le Prov. Nap.ne » 1887 e 1881-95), le opere di E. CASPAR (*Roger II u. die Gründung d. normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, cc. II e III; e v. dello stesso, *Petrus Diaconus u.d. Monte Cassineser Fälschungen*, Berlin 1909), F. CHALANDON (*Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, cc. 1-2) ed E. CURTIS (*Roger of Sicily a. the Normans in lower Italy*, New-York-London 1912).

10 I. M. MARCH, *Liber Pontificalis prout exstat in codice manuscriptorio Dertusensi*, Barcinone 1925, la cui Introduzione, peraltro, non è che la traduzione latina di due articoli in « Civiltà Cattolica », apparsi nel 1914 e '15, e cui il DUCHESNE aveva già dedicato un lucido scritto: *Le Liber Pontificalis aux mains des Guibertistes et des Pierléonistes*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. », XXXVIII, 1920, p. 165 sgg.

con *Mauriniacense* e Sugero, Giovanni da Salisbury e Romualdo Salernitano), costituivano altrettanti elementi per una revisione, sulle fonti dirette o indirette, ed un completamento del quadro — dalle premesse ecclesiastiche e romane alle vicende della lotta, alle ripercussioni nella Cristianità, alle conseguenze —: cui mi accinsi, appena entrato alla scuola di Pietro Fedele, nel '34, presentando quattro anni dopo, il 10 giugno del '38, per la discussione di laurea, la metà, all'incirca, del volume, finito poi di stampare il 13 febbraio del '42. <sup>11</sup> Tali date si precisano — e furono precisate anche allora — <sup>12</sup> solo perchè nel «*Deutsches Archiv*» del '39 apparve uno studio del Klewitz, che oggi viene assunto a prototipo di una nuova interpretazione, in senso, per così dire, spiritualistico, dello scisma. <sup>13</sup>

In realtà, il Klewitz aveva ripreso dal primo studioso della *Doppelwahl*, lo Zöpffel, passando attraverso le indagini dello Scheffer-Boichorst e di quanti altri s'erano occupati dello 'statutum' del 1059, il motivo della divisione nella curia (contrasto di ordini cardinalizi, ma alla cui base non potevano non essere più profondi dissensi). L'aveva ripreso, mentre un insigne storico della Chiesa, lo Haller, poneva in luce le responsabilità del cancelliere Aimerico e della «*französische Klique*». <sup>14</sup> E, almeno da due altre parti, era stata aperta al Klewitz la via alla considerazione dei fattori interni di curia tra le determinanti dello scisma: dai dati raccolti, sin dal 1912, dal Brixius sulla composizione del collegio cardinalizio <sup>15</sup>, e dalle notizie dirette circa le elezioni pon-

<sup>11</sup> *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II.* Col regesto degli atti di Anacleto II. Roma, Dep.ne Romana di Storia Patria, 1942.

<sup>12</sup> Vol. cit., p. 275 n.

<sup>13</sup> H. W. KLEWITZ, *Das Ende des Reformpapsttums*, in «*D. Archiv*», III, 1939, pp. 371-412 (ripr. ora nel vol. postumo, *Reformpapstum u. Kardinalkolleg*, Darmstadt 1957, pp. 207-59). Il K. vi giungeva non solo dai suoi studi sulla riforma, ma anche, appunto, dalla ricerca sulla genesi del collegio cardinalizio e la funzione dei tre *ordines*: *Die Entstehung d. Kardinalkollegium*, in «*Zeitschr. f. Rechtsgesch.*», Kan. Abt., XV, 1936, pp. 115-221 (per cui v. lo scritto, derivatone, di K. JORDAN, *Die Entstehung der römischen Kurie*, ivi, 1939, pp. 97-152).

<sup>14</sup> J. HALLER, *Das Papsttum*, Tübingen 1939, vol. II, p. 2<sup>a</sup>, p. 544. Nella n. ed. della sua opera (Stuttgart 1952, vol. III, p. 31 sgg.), lo H. ha accentuato, come motivo urgente dell'azione personale — indubbia — esplicita da Aimerico nel profilarsi della crisi, per la imminente fine di papa Onorio, il timore di perdere la posizione acquisita sotto di lui.

<sup>15</sup> J. M. BRIXIUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*. Diss. Berlin 1912. (Ne rilevammo alcune inesattezze, nel nostro vol., pp. 16 n. 1, 257 n., 261 n., 275 n.).

tificali poste a raffronto dal Guttman più di recente.<sup>16</sup> Ma, se, per un verso, il Klewitz proseguiva per una via già intravista, approfondendo la situazione all'interno del collegio dei cardinali e giungendo a scorgervi due partiti in lotta, dall'altro era tratto, dallo stesso approfondimento della ricerca, a un netto prevalere di quel dissidio su ogni altro elemento, fin allora apparso dominante, nell'ambito della vita cittadina e dell'urto di famiglie — come quelle dei Frangipane e dei Pierleoni —, incontestabile già nella precedente elezione e maturatosi sotto i pontificati di Pasquale e Gelasio II.

Contro l'unilateralità di tale tesi, che se avvicinava, con l'esame dei protagonisti immediati dello scisma, la personalità dei cardinali delle due parti, in rapporto alla loro anzianità nell'ufficio, non recava tuttavia all'individuazione delle cause, pur ben vive nella coscienza dei contemporanei, e in particolare dei testimoni immediati, reagivo nel mio libro, inquadrando gli eventi della curia nel conflitto tra giovani (del partito d'Aimerico) e anziani, non nuovo ma già apparso nell'ambiente cluniacense, e nel suo significato nel processo di distensione dopo il compromesso di Worms, ma cercando di chiarire insieme i termini d'un contrasto che trovò la sua risoluzione negli schieramenti delle chiese nazionali, e quelli della non dimenticabile base concreta del governo d'Anacleto: Roma e la sua evoluzione comunale, Ruggero II e il riconoscimento del Regno normanno del Mezzogiorno.

## II

Nei vent'anni che sono trascorsi, il racconto e l'interpretazione dello scisma del 1130-1138 non si sono discostati da quello ch'era il punto raggiunto nella ricerca, si sono attenuti al risultato del nostro riesame, sia ch'esso venisse mutuato, e a volte ampiamente riassunto, con caloroso consenso, sia che — come pur suole accadere —, a meglio garantirsi, lo si facesse, ma lasciando

---

<sup>16</sup> F. GUTTMANN, *Die Wahlanzeigen der Päpste bis zum Ende der avignonesischen Zeit*, Marburg 1931. (Questo lavoro è ignorato dal più recente studioso dello scisma, F. J. Schmale, di cui si dirà appresso).

cadere da qualche parte un più prudente (e ingeneroso) giudizio. <sup>1</sup> Ciò, non soltanto in opere generali, <sup>2</sup> ma anche in contributi particolari, su vari argomenti, ecclesiastici o politici, connessi alla vicenda di quegli anni. <sup>3</sup>

L'interesse alla materia della ricerca, fin allora comunque preclusa al vasto pubblico degli studiosi, si rivelò anzi tutto in sede recensiva: vi furono scritti di onesto ripensamento delle principali questioni, <sup>4</sup> ed anche piuttosto singolari preoccupazioni — che solo il momento psicologico o politico poteva suscitare — per altre, affatto secondarie e irrilevanti. <sup>5</sup> Non mancarono storici

1 Nel primo caso, P. LAMMA, in *Storia d'Italia* dir. da N. Valeri, vol. I, *Il Medio Evo*. Torino 1961, pp. 215-381 (il racconto dello scisma a p. 250 segg., a n. 380 il giudizio — « ampia e intelligente ricerca » —; nè si discosta dai termini della mia esposizione, nella parallela *Storia universale*, pure dell'Utet, G. de VERGOTTINI, nel IV vol., p. I, *La rinascita politica medievale*, Torino 1961, pp. 204-5). Nel secondo caso, P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (772-1252)*, Bologna 1947, nella « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi Romani, tipico esempio appunto del mutare una ricostruzione dalle ricerche altrui (pp. 287-316), anche e proprio circa la spinta acceleratrice impressa da Anacleto II al sorgere di istituzioni rappresentative romane e lo stretto rapporto tra curia e vita cittadina, oggi più ostiche ad accettarsi dalla nuova teoria delle ragioni solo ecclesiastiche e 'spirituali' dello scisma, inteso piuttosto come reazione, e conseguente vittoria, del gruppo attorno ad Aimerico contro Anacleto e la 'vecchia curia'; salvo a sminuire il merito del libro cui s'è, pur tra varie inesattezze, attinto, dichiarandolo, in sede di appendice bibliografica, « farraginoso » e « non sufficientemente ripensato e depurato del superfluo » (p. 528).

2 Ad es.: R. MORGHEN; *Profilo storico della civiltà europea*, Palermo 1955 (p. 153: « Sul periodo dello scisma del 1130-1138 v. l'opera fondamentale di P. F. Palumbo, *Lo scisma del 1130* », ecc.). E v. pure K. BIHLMEYER e H. TÜCHLE, *Storia della Chiesa*, vol. II: *Il Medio Evo*, trad. it., Brescia 1956, p. 189 n.

3 Cfr. A. SOLMI, *Il Senato Romano nell'alto Medio Evo (757-1143)*. Roma 1944, pp. 208 n. e passim, 216 n. 3, 218 n., 220 n., 224-53. Tanto più degno di rispetto il continuo tener presenti le mie ricerche in quanto in esse (come l'A. stesso avvertiva a p. 230 n.) si manifestava netto dissenso rispetto alla tesi della 'continuità' del Senato.

4 V. sopra tutto M. SCADUTO S. J., *Per la storia di uno scisma papale*, in « Civiltà cattolica », quad. 2256, 17 giugno 1944, pp. 377-87. e M. MACCARRONE, rec. in « Arch. Dep. Rom. St. Patr. », LXVI, 1943, pp. 263-70. Ricordiamo pure l'art. di P. Benedetto PESCI, Ofm., nell'« Osservatore Romano », 21 febr. 1943, e la rec. di F. BOLGIANI in « N. Riv. Stor. », 1942, fasc. 2, pp. 42-47.

5 Il riferimento è ai due scritti di G. B. PICOTTI (*Della supposta parentela ebraica di Gregorio VI e Gregorio VII*, in « Arch. Stor. It. », 1942, I, e *Sul luogo, la data di nascita e i genitori di Gregorio VII*, in « Annali d. Sc. Norm. di Pisa », Lett., St., Filos., 1942, IV). nati — come dice l'A. — da « la lettura di un recentissimo libro di Pier Fausto Palumbo, dotto ed acuto, anche se non sempre persuasivo », e che s'inserirono, e dettero ulteriore vita, alla polemica gregoriana già in corso (R. MORGHEN, *Questioni gregoriane*, in « Arch. Dep. Rom. », LXV, 1942; Id., *Gregoriana*, ivi, LXVI, 1943; G. B. PICOTTI-R. MORGHEN, *Ancora una parola su certe questioni gregoriane*, ivi, LXIX, 1946).

che pur non trovandovi traccia di tesi a loro care, mostrarono di apprezzare e di condividere, <sup>6</sup> altri che espressero il loro deciso consenso; <sup>7</sup> così come vi fu chi, non adusato a simili ricerche, si compiacque di accumulare singolari riserve, frutto di prevenzione, per non dir altro, al metodo e alla materia. Ancora ad anni di distanza dall'apparire del libro, ne trasse alimento ad una sua geniale tesi sul contrasto di generazioni, che, ci si riconosceva,

<sup>6</sup> A. SOLMI, nella rec. al vol., in « Riv. di St. del dir. it. », 1943, pp. 223-24.

<sup>7</sup> Cfr. il giudizio di F. PATETTA, in « Annuario Accad. d'It. », 1943, rel. per il premio min.le di scienze storiche (« opera di capitale importanza frutto del lavoro di più anni », ecc.).

<sup>8</sup> G. PEPE, rec. in « L'Italia che scrive », febr.-marzo 1942, poi riprod. in *Da Cola di Rienzo a Pisacane*, Roma 1947, pp. 273-75 (e se ne sviluppò una breve polemica, avendo io risposto, non essendome stata data facoltà nelle riviste storiche, su « La Tribuna » dell'8 nov. '42 e ancora, insieme a una replica del Pepe, ivi, 4 dicembre). Gli argomenti del censore acquistano, in vista di alcuni che caratterizzano l'odierna posizione del problema, un curioso sapore. Anzi tutto gli sembra "divertente" che si desse tanto spazio alla ricerca delle origini dello scisma (parla, per lo spingersi lontano dell'indagine, di « elucubrazioni ») e che — a p. 358 sgg. del mio libro — si riportassero finanche a... « dissidi cluniacensi », niente affatto dimenticati, verso la conclusione — p. 542 —, ma solo arricchiti, in conseguenza della tanta altra materia svolta. Trovava strano che « buona parte dell'opera » fosse « fatta di itinerari »: sicchè potevo rispondergli che anche allora gli uomini e, in particolare, i protagonisti di storia, si muovevano, e così è stato possibile a noi di conoscere quel mondo che si dispiegava loro intorno! Abbondanza di notizie, parafrasi delle fonti, eccessiva ammirazione per il Gregorovius (?), i difetti più appariscenti. Quanto alla personalità dei due eletti, quale l'effettiva statura di Innocenzo e quale il fondamento della leggenda d'Anacleto, o che la minoranza fosse quella d'Innocenzo e la maggioranza quella d'Anacleto, « può darsi che il Palumbo abbia ragione (*la cosa è così insignificante che non mi fermo a discuterla*) », « ma quando al partito di Anacleto attribuisce il desiderio di 'mantenere la tradizione romana' erra col Gregorovius come errava, nella tesi opposta (?), il Muratori col Baronio: si vede un contrasto di buoni e cattivi dove il contrasto fu solo di cattivi ». Sono passati molti anni, anni di generali sconvolgimenti, di profonde, anche personali, amarezze, di rimeditazione anche e, si vedrà, non solo per me, degli eventi lontani ch'ebbero Roma per teatro e per sfondo la Cristianità intera: ma di simili parole, qualunque sia stata l'esperienza fatta, non ne abbiamo più udite, parole che alcuno, anche lontanissimo dagli studi, ha il diritto di pronunziare, perchè, nel loro assurdo e malevolo semplicismo, suonano rinuncia alla verità e alla giustizia, in cui ogni uomo ha bisogno di credere, per continuare a vivere. E il P. ribadiva, chiudendo un tale capolavoro di senso storico: « in conclusione, dopo aver letto le 640 pagg. del Palumbo non sappiamo nulla di nuovo sulle vicende dello scisma (comunque, anche se ci fossero notizie nuove, non potrebbero essere che di particolari insignificanti) nè abbiamo una nuova valutazione delle forze ideali in contrasto (se ci furono) ». I nuovi studiosi dello scisma, che avrei mostrato più nelle sue connessioni politiche, che non nella sue pure ragioni religiose e spirituali, sono serviti, anzi erano stati serviti d'avanzo. Solo, non lo sapevano, ignorando tal pagina.

v'era posto in luce, uno dei maggiori storici, e medievalisti, francesi.<sup>9</sup>

Se si volesse, da un simile, più aggiornato, reinserirsi dei problemi rappresentati dallo scisma nella storiografia del periodo, trarre gli elementi di contrapposizione, o almeno di contrasto, con il perchè o il modo dell'indagine (e non era facile, per l'iato inevitabile tra la specificità — oltre che complessità — della materia e l'impreparazione generale a comprenderla), trarre, in particolare dalle critiche o dalle riserve, qualche orientamento circa i problemi in sè suscitati dalla lettura o dal tèma, si sarebbe tentati di dire che interpreti « neoguelfi » e « laici » non ne compresero nè la portata generale nè il significato profondo.

La storiografia italiana era ferma, per il periodo, alla linearità discorsiva del Balzani;<sup>10</sup> laddove il mio libro poneva in essere la straordinaria messe di problemi che ogni aspetto dello scisma presentava. L'episodio riviveva nella amplissima cornice, politica e storico-ecclesiastica, che solo poteva spiegarlo, reinserendolo nella vasta gamma di problemi di cui era giunta ad aver coscienza la ricerca storica. Ed era, d'altra parte, una problematica che non assorbiva o uccideva il racconto, ma lo orientava e lo rinnovava alla luce di una realtà ben più complessa. Rispetto alla storiografia straniera, sopra tutto tedesca, si usciva dal filologismo in essa fino all'ultimo imperante, per una ricostruzione critica sì, ma ormai fondata, se sulla conoscenza di tutte le fonti possibili, anche sulla consapevolezza che su esse bisognava fondarsi, e non su ulteriori documenti, la cui scoperta si era da tempo esaurita.

Se già il Bernhardi, protestante, e poi i cattolicissimi Fedele e Duchesne, avevano avuto l'impressione di trovarsi dinanzi ad uno

---

<sup>9</sup> Yves RENOARD, nella sua relazione su *Les faits historiques au Moyen Age* al Congresso internazionale di Scienze storiche di Parigi dell'agosto-settembre 1950 (e cfr. P. S. LEICHT, *Il movimento d'idee nel campo storico*, nella riv. « Civiltà italiana », II, I, genn. 1951). E v. del RENOARD la fine analisi de *La notion de génération en histoire*, nella « Revue hist. », genn.-marzo 1953, trad. recentemente in « Studi Salentini ». XI. giugno 1961, pp. 5-28.

<sup>10</sup> Alludiamo alle postume pagine, pubblicate dal Fedele, *Italia. Papato e Impero nel secolo XII*, Messina 1930 (ma risalenti al 1915), predisposte per il V vol. della « Cambridge Medieval History » (Cambridge 1926), di cui costituirono i cc. XI e XIII. Di Ugo BALZANI, peraltro benemerito editore delle carte farfensi, era stato, molti anni prima, edito, in inglese, nelle « Epochs of Church History », il vol. *The Popes and the Hohenstaufen* (London 1889), di cui il lavoro cui attendeva quando lo sorprese la morte, era un evidente ripensamento.

scisma ben diverso da i consueti, precedenti e successivi, d'ispirazione politica, e cioè imperiale, giungendo a dubitare che Anacleto potesse qualificarsi antipapa, <sup>11</sup> la rinnovata indagine condotta recava a considerare, su un piano giuridico, e rispetto alle norme canoniche dell'elezione, più confacente la scelta di Anacleto e, comunque, per entrambi gli eletti, la decadenza, o almeno il giudizio, da pronunziarsi da un concilio generale, cui il solo Pierleoni dichiarò di voler sottostare, quelli riuniti in Francia a favore d'Innocenzo non avendo alcun valore, come parziali e posti sotto la determinante influenza di persone e d'ambienti, già dichiaratisi per la sua causa.

Era — e lo ricordavamo proprio alla chiusa dell'opera <sup>12</sup> — un far definitiva giustizia della letteratura guelfa e clericale, la quale aveva impresso il suo marchio sull'uomo e l'evento, che disturbavano, nella storia della Chiesa, più ancora degli altri scismi e antipapi, pur tanto diversi; e un farne giustizia non ripetendo l'errore, per animo diversamente preconcelto, ma dall'obiettiva e ragionata esposizione delle fonti e dallo stato della questione giungendo a quel limite che nella storia è l'avvicinamento alla verità. Lo storico non è un giudice — che può star pago dei *comprobata et alligata*, quando vi sono —, nè un confessore — che nella sua funzione di tramite deve sottostare alla norma limitatrice del segreto —: e, nel caso dello scisma del 1130, il suo avviso può non adeguarsi a quello di asceti e di santi, come s. Bernardo, nè fermarsi dinanzi alla constatazione, scontata, della parte vittoriosa. In un certo senso, la storia può, in definitiva, segnare anzi la sola possibile rivincita: essere cioè dalla parte di chi soccombe. Perdere nella realtà della lotta, per chi, come lo storico, dev'essere esperto di come va la vicenda umana, non deve necessariamente comportare — anche troppo è così stato, nella vecchia storiografia di maniera — di perdere nel giudizio della storia. Anzi, perdere e vincere, vincitori e vinti, appaiono concetti inadeguati all'obiettivo dell'indagine storica. La realtà vera ch'essa deve perseguire supera il valore contingente e episodico delle fortune e delle sfortune, nella cui registrazione consistono per troppa parte la cronachistica e il racconto che n'è derivato, come la poesia elogiastica o l'eloquen-

---

<sup>11</sup> Quel che il PICOTTI (*Della supposta parentela ebraica*, cit., p. 5, n. 12) dichiara poter dipendere solo dal punto di vista di chi giudica.

<sup>12</sup> *Lo scisma del MCXXX*, pp. 637-38.

za o qualunque altra forma dell'interessato ricordare che fanno i contemporanei, seguiti anche dai posteri.

Ciò non significa che vi fu neppur un tentativo di 'riabilitazione' del Pierleoni; che avrebbe comportato una diminuzione della già anche troppo scialba figura di Innocenzo. La riabilitazione è propria del romanzo storico, od opera d'avvocato. Sicchè, il dire che gli storici 'laici' — i quali non s'interessavano, purtroppo, fino a ieri di tutto ciò che sapesse di ecclesiastico, se non per inutili "pamphlets" — e 'confessionali' — e nel termine è un'implicita limitazione che non s'accorda con la globalità della storia — non s'accorsero del sapor di forte agrume che scaturiva da un'analisi spinta in profondo di un fatto così complesso da agitare la coscienza della Cristianità (e, abbiamo già ribadito, si rivestì di forme politiche, anche se, la sua sostanza fu ecclesiastica), significa che gli uni e gli altri non seppero o non vollero superare i confini della loro visione, non sentirono l'urgere di problemi rimasti obliterati dietro le passioni di parte o il dramma angoscioso che divise in particolar modo la curia romana negli orientamenti di governo o di rinascita della vita religiosa.

Se la critica più aderente fu per una maggior 'simpatia' per il vinto, l'analisi condotta v'aveva già risposto, mostrando come le posizioni fossero tali, per cui, nel tentativo in atto di sopraffazione per paura del più forte partito anacletiano, come, più tardi, nel rivelarsi del favore delle chiese nazionali per l'esule Innocenzo, fossero elementi che s'equilibravano fra loro, e avrebbero condotto al suggellarsi della fortuna dell'uno con la scomparsa dell'altro.

Una maturità, se mai, maggiore, vi fu in quegli studiosi di storia ecclesiastica, che apprezzarono la 'parte positiva' per loro della ricerca: la dimostrazione che non v'era stato, nello scisma del 1130, nessuno 'scelus', nessun intervento d'autorità esterne averlo originato, non esservi, da alcuna delle due parti, ripudio della riforma gregoriana, nel cui solco, sia pure con atteggiamenti diversi, non cessavano d'essere entrambi gli eletti.

Ma in quella varietà d'atteggiamenti, nota ai contemporanei, oscura ai posteri, continua a riposare l'intimo perchè del dissenso apparso in quegli anni, prima e dopo l'erompere dello scisma, insanabile. E, mentre per la doppia elezione prevalgono le fonti anacletiane, per il giudizio 'a posteriori' di merito, quale fu espresso da S. Bernardo, non ci discostiamo dal criterio morale, non giuridico, e storicamente aleatorio, della "sanior pars". V'è, tra l'elezione appoggiata alle fazioni cittadine più forti e alla più o meno

leggendaria potenza dell'oro — per Anacleto — e il riconoscimento delle chiese nazionali, determinato dai nuovi ordini, percorso da Aimerico e da S. Bernardo, un iato che non si può riempire se non assegnando alla parte anacletiana, con uomini dalla sua come Pietro da Porto o Pietro da Pisa, una posizione diversa da quella degli avversari, scandita dalla maggiore anzianità e 'curialità' degli uni (che è l'unico dato sicuro), posizione che non può esser diversa se non in ordine ai problemi maggiori del tempo. Non quelli cittadini, costituzionali, di Roma, che andarono più rapidamente maturandosi nella situazione in cui si trovò a governare Anacleto, e che ne ribadiscono, se mai, i legami, presto generalizzatisi per l'adesione tra gli altri degli stessi Frangipane, con la vicenda delle famiglie e della città. Non quelli posti dal fatale avvio all'unità dei dominî normanni nel Mezzogiorno, il rapporto con Ruggero dovendosi, ugualmente, prospettare tra le conseguenze della posizione particolare in cui venne a trovarsi, con il permanere e *per* il permanere dello scisma, Anacleto. Neppure, una ragione profonda del contrasto può essere nella più appariscente: la diversa interpretazione dello 'statutum' di Nicola II rispetto alla priorità degli ordini cardinalizi nella scelta pontificale: anzi tutto, per essere ormai quello un motivo polemico retroattivo, data la realtà innegabile delle due elezioni cui s'era giunti; poi, perchè non sappiamo se quella diversa interpretazione fu precedente o successiva allo scisma, e richiamata a suo correttivo o sua postuma giustificazione (lascia, tra l'altro, assai in dubbio, l'essere, la versione anacletiana, quella di parte imperiale, di una parte, cioè, che non ebbe manifestazione alcuna nella preparazione, e nell'insorgere, della lotta). Il dissenso palesatosi nell'ambito del collegio cardinalizio, ma vivo anche al di fuori, dove, probabilmente, si ebbe consonanza di spiriti con Anacleto, rimasto il papa di Roma, contro l'altro che chiedeva — più accertamente, e sulla base di una tradizione nè lontana nè spenta — alle vie del mondo di aprirsi a suo favore, dovette, invece, riguardare un dato di fatto obiettivo, ma non ancora abbastanza da aver sedimentato e riscuotere l'adesione della Chiesa universale: il concordato di Worms. E' su tal punto che il clero gregoriano, la Chiesa riformatrice, potevano ancora discutere e quindi dividersi: circa gli orientamenti e i criteri da seguire nei rapporti con l'Impero. Quel concordato, voluto da Calisto II, francese, concluso per lui da Lamberto d'Ostia, il futuro Onorio II, può essere apparso alla parte più intransigente, e, in questo senso, tradizionalista, della curia

romana come un deteriore compromesso, dopo il quale occorreva, ripresa lena, riaccendere la lotta. Dagli altri, diretti ispiratori della politica di Calisto — e seguaci delle posizioni assunte da Ivo di Chartres —, premonstratensi e cluniacensi (tra i quali l'urto del gruppo di Pietro il Venerabile contro quello capeggiato da Ponzio può corrispondere alla scissione nella curia), la fine della lunga lotta sembra assunta quasi canone, e a indispensabile premessa, di un'interiorizzazione della riforma: badare più al cielo, dopo aver comunque salvato dal potere laico e temporale la Chiesa. Non ne abbiamo testimonianze certe: forse perchè non si scriveva nei ricordi dei contemporanei quel che passava per le loro menti, ma non aveva precisi contorni di realtà.

Se a una siffatta versione può giungersi, in nulla vi contrasta — anzi, tutt'altro — il quadro, offerto per la prima volta or sono vent'anni, delle condizioni della Chiesa e della curia, del mondo cristiano e di Roma. A un predominare d'un'istanza religiosa, di pace nei riguardi dell'Impero per un approfondimento interno dei problemi della riforma, avrebbe corrisposto un perdurare di spiriti più intransigentemente gregoriani anche nell'azione politica nell'ambito del partito che innalzerà Anacleto, nato d'una famiglia, ebraica sì, ma strettamente congiunta all'opera dei pontefici riformatori, ricco se lo fu di dovizia in ogni caso non sua, ma tratto al cardinalato dal papa della rinuncia e del sacrificio: Pasquale II.

Il partito degli ordini riformati francesi, S. Bernardo, Norberto, il loro rappresentante nella curia sotto più pontefici, Aimerico, vinsero, Lotario e Corrado III assicurarono un periodo di pace tra la Chiesa e l'Impero: ma che il concordato di Worms fosse soltanto un compromesso, e quella pace fosse precaria, sarebbe apparso evidente non appena una personalità energica e forte come il Barbarossa avesse raccolto le redini rilassate dell'Impero, e, tra Adriano IV e Alessandro III, la lotta, immane, sarebbe riarsa, recando a nuove lacerazioni — e, nuovamente, politiche — nella Chiesa romana. Ma ormai la generazione dei gregoriani intransigenti, un giorno rappresentata da Anacleto, era venuta meno, condannata dal compromesso apparso vittorioso e dalla sua stessa fedeltà al proprio ideale, prima ancora che dall'ingenerosa vendetta d'Innocenzo al concilio lateranense del 1139. Non le passioni contemporanee, nè il conformismo ispirato alla parte prevalente, potevano dire da quale delle due parti fosse la

ragione, o come essa, di fronte appunto all'esacerbarsi delle passioni, fosse di difficile, se non impossibile, attribuzione.

### III

Prima condizione al rinnovarsi delle conoscenze su un determinato argomento è stato sempre l'avvalersi di nuove fonti. Ma questo criterio — superato nella generalità dall'esaurirsi d'una simile, giustificatissima, istanza — non può valere nel caso particolare dello scisma, su cui, come s'è avvertito, alcunchè di nuovo sembra si possa più scoprire. Per cui, anche se edizioni di documenti coevi non sono mancate in questi anni, pur quando qualche lettera di Anacleto o di Innocenzo sia venuta ad aggiungersi al manipolo di quelle dell'uno o al già ricco bollario dell'altro, alcun contributo può dirsi ne sia venuto, <sup>1</sup> e così da riedizioni, anche

---

<sup>1</sup> Ricordiamo: il *Cartario di S. Mario in Campo Marzio (986-1109)*, edito da E. Carusi, Roma, Soc. Rom. St. Patr., 1948 (e su cui cfr. la nostra rec., nell'«Archivio» della stessa Società, LXXIV, 1951, pp. 193-202) — uno dei minori delle chiese romane: ma pure interessante per la riconferma, che se ne ha, del prevalere, sin nelle carte, del più forte: finchè l'*auctoritas* di Anacleto non ha ombre, in Roma, i notai datano gli atti al suo nome, ma quando la città è divisa, alla seconda discesa di Lotario, nel 1136, e il Campo Marzio è, probabilmente, per Innocenzo, l'anno è datato dal suo nome, per tornarsi, col successivo documento, del 9 luglio 1137, ad Anacleto, e ciò fino alla sua morte; e v'è un atto (il XLII, p. 81) da cui si evince, com'era da attendersi, che Innocenzo, vincitore, fece obbligo di rinnovare tutti gli atti stipulati sotto Anacleto —; le *Carte di S. Erasmo di Veroli (937-1199)*, a c. di S. Mottironi, Roma 1958 («Reg. Chart. It.»), in cui pure la datazione secondo l'uno o l'altro degli eletti mostrerebbe la stessa alternativa, solo che per il documento più antico (n. 146) l'anno dell'incarnazione non concorda con quello del pontificato e mentre tale atto comunque si richiamerebbe a Innocenzo, gli altri (nn. 147-49), fino a quello del 31 ott. 1137 (n. 150), in cui ricompare Innocenzo, comprovano il riconoscimento di Anacleto; *Abbazia di Montevergine, Regesto delle pargamene*, a c. di G. Mongelli, Osb., vol. I (secc. X-XII), Roma 1956 (Min. Interno, Pubbl. Arch. di Stato), che presenta un gruppo di atti intestati ad Anacleto (nn. 195, 216, 220, 224, degli aa. 1132-36), il cui riconoscimento nelle terre beneventane era fuor di questione.

Una brevissima bolla di Anacleto del 30 genn. 1131, da Benevento, diretta all'arcivescovo salernitano Romualdo, le cui ragioni circa la chiesa di S. Prisco a Nocera, sottratta da Roberto di Capua, venivano riconosciute (bolla già da noi compresa nel regesto degli atti del Pierleoni, vol. cit., p. 670, n. LII), compare nella sinossi dei documenti della Chiesa salernitana pubbl. da A. BALDUCCI (*L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno: I, Regesto delle pargamene (945-1727)*, in «Rass.

critiche, di cronache note e già utilizzate. <sup>2</sup>

Ai documenti diretti dell'attività di Anacleto, alle forme e al contenuto della sua cancelleria, avevamo dedicato, dall'indomani dell'uscita del libro, un esame particolareggiato, che sarebbe stato utile si compisse anche per l'opposta cancelleria, di Innocenzo — con cui, indubbiamente, per la forte personalità del cancelliere Aimerico, la redazione dei documenti papali ebbe a perfezionarsi e si venne, terminato lo scisma, a una migliore organizzazione della curia —, e per i predecessori immediati: Pasquale, Gelasio e Onorio II, solo per Calisto II — e fu merito del Robert — essendosi una simile ricerca compiuta. <sup>3</sup>

Di opere generali, appariva, nella « Histoire de l'Eglise » del Fliche e del Martin, il volume IX, opera, per la sua prima parte, estesa già da qualche anno, e però apparsa nel '46, dello stesso Fliche. Condotta da un punto di vista rigidamente ecclesiastico — com'era da attendersi dall'A. —, il racconto degli eventi dello scisma — non si allontanava dallo schema tradizionale e precedente alle mie ricerche, tanto da indurre un dotto bollandista a chiedersi quali sarebbero state, nel Fliche, le conseguenze d'una simile lettura. <sup>4</sup>

---

Stor. Salernitana », VI, 1945, p. 323, n. 37; e cfr, ivi, XII, 1951, p. 166).

Al suo luogo, nel *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti*, a c. di A. Petrucci, Roma, 1960 (« Fonti St. d'It. »), vol. III, pp. 278-81, n. 97, è pubbl. la bolla di Anacleto, del 29 maggio 1136, da Benevento, di conferma dei beni dell'abbazia, bolla già edita dal Kehr. Molte lettere di Innocenzo II sono nei voll. V e VI dei *Papsturkunden in Frankreich*, a c. di J. Ramackers (negli « Abhandlungen d. Akad. d. Wiss. » di Göttingen, 1956 e 1958), dedicati rispettivamente alla Turenna, Angiò, Maine e Bretagna, e all'Orleanese, ove, invece, non compare nulla che concerna l'attività di legato del Pierleoni o la sua opera di pontefice. Nel vol. V<sup>o</sup> (p. 111) è ripubblicata — dall'analoga raccolta dei *Papsturkunden in England*, a c. di W. Holtzmann, nei cui volumi son le lettere, numerose e importanti, concernenti i rapporti con Inghilterra e Scozia — la lettera al clero e al popolo di Rouen, di Trastevere, 29 marzo 1130, una delle prime manifestazioni di parte innocenziana.

<sup>2</sup> Ad esempio, delle due più importanti fonti inglesi per il periodo: WILHELMUS MALMESBURIENSIS monachi *Historia novella*, transl. e introd. a. notes by K. R. Potter, London 1955, e JOHANNIS SARESBURIENSIS, *Historia pontificalis*, id. id. by M. Chibnall, ivi 1956; e d'una fonte specifica, per la vicenda ecclesiastica e politica dell'Aquitania (la *Historia pontificum et comitum Engolismensium*, éd. crit. par J. Boussard, Paris 1957).

<sup>3</sup> P. F. PALUMBO, *La cancelleria di Anacleto II*, nel vol. *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, Olshky, 1945, pp. 79-131.

<sup>4</sup> « Le chapitre sur *Le schisme d'Anaclet* n'a pu mettre à profit le gros ouvrage de P. F. Palumbo, *Lo scisma del MCXXX* (Rome, 1942). Nous ne savons si M. Fliche aurait été toujours du même avis que M.

Per quanto "spiritualistica" fosse l'ispirazione del Fliche, e storia della Chiesa propriamente la sua, tuttavia non parve, ad alcuni recensori, abbastanza informata rispetto al moto religioso del XII secolo, agli ordini nuovi, alle idee di s. Bernardo. E, certo, in questo dopoguerra tali studi venivano assumendo un rilievo e, se non altro, un peso tale, da venir primi, nella letteratura sul periodo. Intorno alle figure maggiori, come Pietro il Venerabile, o, in particolare, s. Bernardo, si è scritto moltissimo, in special modo in pubblicazioni commemorative; ma, riguardo all'incidenza loro negli eventi del 1130-1138, senza poter altro che ripetere quanto ormai era ben noto, anche se adeguandosi ai risultati del mio libro, posto tra le tre opere fondamentali, con quelle dello Zöpffel e del Mühlbacher, sull'argomento, forse senza accorgersi di quanto l'ampiezza degli interessi superasse il pur grandioso episodio.

Meglio avvicinano allo scisma studi particolari, come quelli dello Zema o del Bloch, nelle prime annate di « Traditio »: di

---

Palumbo, mais il faut reconnaître que celui-ci a étudié avec très grand souci d'impartialité Anaclet et ses partisans, qui avaient été jugés jusqu'ici d'une manière un peu trop unilatérale» (B. de GAIFFER, in « Le Moyen Age », LXII, 1956, 3, pp. 360-61). Piuttosto affastellato, nel Fliche, il racconto, (non privo di errori di fatto, come a p. 50 l'attribuire al Pierleoni il titolo di « cardinal-diacono de St. Calixte »), si basa su un tentativo di difesa di Aimerico (insorto... a « difesa della legalità » - p. 51 -), che cade miseramente dinanzi all'ammissione, poche righe dopo, che « la procedure imaginée par le chancelier, contraire aux dispositions du décret de Nicolas II... allait fatalement provoquer des troubles », vale a dire lo scisma. Il tentativo di riassumere gli argomenti pro e contro i due eletti, con maggior vicinanza al Vacandard che non al Bernhardt od all'Hauck, ripiega poi sul ben noto « magis de persona quam de electione tractare ». Un modo dal quale da étampes in poi s. Bernardo non si discostò mai e che, persino nel colloquio di Salerno del nov.-dicembre 1137, se non valse presso re Ruggero, poté invece piegare Pietro di Pisa. Su gli argomenti giuridici del canonista, s. Bernardo vinceva solo mostrando l'adesione ormai a Innocenzo di tutta la Cristianità.

5 Cfr.: J. LECLERQ, *Pierre le Vénérable, Saint Wandrille* 1946; D. KNOWLES, *Peter the Venerable*, in « Bull. of the J. Rylands Libr. » (Manchester), XXXIX, 1956, pp. 123-45; *Petrus Venerabilis (1156 - 1956)*, Studies a. Texts commemorating the eighth centenary of his death, ed. by G. Constable a. J. Kritzeck, Romae 1956 (« Anselmiana », XL). In questa raccolta, solo pochi accenni allo scisma e alcun rilievo alle lotte con Ponzio; qualche interesse può avere, nell'art. di A. H. BREDERO, pp. 53-71, quanto si dice del contrasto tra Pietro e s. Bernardo.

6 In due delle varie miscellanee di scritti su s. Bernardo nell'VIII centenario della morte (l'una a cura della Commissione storica dell'Ordine cistercense e con pref. di T. Merton, Paris 1953; l'altra — *Mélanges S. Bernard* —, atti del XXIV Congresso dell'Association Bouirguignonne des Sociétés savantes, Dijon 1954) comparvero scritti di diretto interesse allo scisma: nella prima, di B. JACQUELINE, su *Bernard et le schisme d'Anaclet II* (pp. 349-54); nella seconda, di H. CLAUDE, *Autour*

maggior rilievo il secondo, che, pubblicando una serie di falsi attribuiti a Pietro Diacono e rivolti a sottolineare la dipendenza da Montecassino del cenobio di Glanfeuil (St. Maur sur Loire), che sarebbe così sfuggito alla soggezione al vescovo di Angers. Dall'una parte, ancora una volta, l'interesse del partito di Anacleto — che Montecassino riconosceva — a dimostrare la dipendenza dal monastero di tutte le abbazie benedettine francesi; dall'altra, s. Bernardo e la sua indomita volontà di far cadere ogni difesa del rivale del "suo" papa, Innocenzo.

A un altro problema di falsi, e in questo caso a uno degli elementi posti all'origine dello scisma e a base della polemica sul suo insorgere, riporta la recentissima indagine del Krause sul testo, e l'interpretazione, del "decretum" di Nicola II, che rinnova *ab imis* le pur recenti ricerche del Michel, ma non va — nel seguire la spesso pretermessa (così nella elezione di Gregorio VII come, ad un secolo dalla norma, in quelle di Alessandro III e di Vittore IV) osservanza del "decretum" — oltre il concilio di Benevento, del 1087, e non si occupa dalla falsa versione, che si attribuisce ai guibertisti, se non in un'appendice e senza giungere agli eventi del 1130 e quindi al caso invero più clamoroso.

Qualche attenzione ha incontrato negli studi giuridici più recenti il problema — così legato al giudizio di s. Bernardo — della maggioranza e della "sanior pars" nelle elezioni, anche in rapporto alle norme fissate dal III Concilio lateranense (1179), che, per l'esperienza dei precedenti conclavi, richiese la maggioranza

---

*du schisme d'Anaclet: saint Bernard et Girard d'Angoulême* (pp. 80-94). Su s. Bernardo e la curia romana, gli artt. dello stesso JACQUELINE (in « Riv. di st. della Chiesa in It. », VII, 1953, pp. 27-44) e di J. SYDOW (in « Cîteaux in de Nederlanden », VI, 1955, pp. 5-11).

7 D. B. ZEMA, S. J., *The Houses of Tuscany and of Pierleone in the Crisis of Rome in the eleventh century*, in « Traditio », II, 1944, pp. 155-75 (non v'è nesso tra le due parti; in quella su i Pierleoni si riasumono i dati già offerti dal Fedele e qualche induzione sua e del Poole); R. BLOCH, *The schism of Anacletus II and the Glanfeuil Forgeries of Peter the Dean*, ivi, VIII, 1952, pp. 159-264 (una questione che, di laterale che è, potrebbe assumere rilievo maggiore di tante altre, per la conoscenza dell'ambiente ecclesiastico del tempo: da ricollegarsi al libro del Caspar e da noi solo di sfuggita accennata anche se il B. considera fondamentali le nostre ricerche sullo scisma e la cancelleria di Anacleto: si ha però l'impressione che sia un argomento che continua a sfuggire, comunque lo si consideri).

8 H. G. KRAUSE, *Das Papstwahldekret von 1095 und seine Rolle im Investiturstreit*, Roma 1960, vol. VII di « Studi Gregoriani » (e v. App., pp. 234-55).

9 F. ELSNER, *Zur Geschichte des Majoritätsprinzips 'Pars maior' und 'Pars sanior', insbesondere nach schweizerischen Quellen*, in « Zeit-

qualificata, e dei due terzi, solo nel caso dell'elezione papale, non essendovi autorità cui ricorrere ove insorgano contestazioni o contrasti, mentre per tutte le altre era sempre possibile ricorrere al papa, "fons juris". Solo in questo senso, come a uno dei dati offerti da una negativa esperienza, v'è qualche accenno allo scisma del 1130.

Allo studio dell'organizzazione della curia romana e della sua funzione nell'età della riforma si sono volti, di recente, studiosi di grande competenza — lo Jordan, l'Elze, il Sydow — <sup>10</sup>, seguendo l'esempio del Kehr, del Klewitz, del Santifaller. In particolare, il Sydow ha approfondito, per il periodo successivo allo scisma (ma, in realtà, da Urbano e Pasquale II), le funzioni del collegio cardinalizio come 'conistorium' o 'consilium', e quale 'senato' (un concetto che dall'antico organo costituzionale si trasferiva appunto al collegio cardinalizio, indebolendo il moto di rinnovamento cittadino, che si fondava proprio sulla "restitutio" di quell'organo o, meglio, di quel nome). <sup>11</sup>

Qualche accenno utile alla comprensione del rapporto (anzi, del non rapporto) tra il papa di Roma e l'Impero d'Oriente è in un libro del Lamma; e, per l'intesa con Ruggero II — per cui quel rapporto con l'Oriente, in ovvia antinomia al nuovo Regno che sorgeva, non poteva che essere escluso —, si possono ricordare alcune pagine dell'Holtzmann, in cui si accettano le nostre conclusioni sull'argomento, tra i più approfonditi nel libro, ed altre

---

schr. f. Rechtsgesch.», Kan. Abt., XLII, 1956, pp. 73-116, 560-70; A. PETRANI, *Genèse de la majorité qualifiée*, in «Apollinaris», XXX, 1957, pp. 430-36; L. MOULIN, *Sanior et maior pars. Note sur l'évolution des techniques électorales dans les ordres religieux du VI.e au XIII.e siècle*, in «Rev. hist. du droit franç. et étrang.», IV sér., t. XXXVI, 1958, pp. 368-97, 491-529. Sul principio maggioritario, nelle elezioni regie e imperiali (in «Atti Accad. d. Sc. di Torino», LX, 1925) e nel diritto canonico (in «Arch. Giur. F. Serafini», IV ser., IX, 1925), aveva, da noi, scritto E. RUFFINI AVONDO.

<sup>10</sup> Di K. JORDAN, oltre al già cit. *Die Entstehung d. römischen Kurie* (1939), si v. *Die päpstliche Verwaltung im Zeitalter Gregors VII*, in «Studi Gregoriani», I, 1947, pp. 111-35; di R. ELZE, *Die päpstliche Kapelle im 12. u. 13. Jhr.*, in «Zeitschr. f. Rechtsgesch.», Kan. Abt., XXXVI, 1950, pp. 145-204, nonché *Das 'Sacrum Palatium Lateranense' im 10. u. 11. Jhr.*, in «Studi Gregoriani», IV, 1952, pp. 27-54; J. SIDOW, *Cluny u. die Anfänge der Apostolischen Kammer. Studien zur Gesch. d. päpstl. Finanzverwaltung im 11. u. 12. Jhr.*, in «Studi u. Mitth. Gesch. Ben. Ord.», LXIII, 1951, pp. 45-61, e *Untersuchungen zur kurialen Verwaltungsgesch. im Zeitalter der Reformation*, in «D. Archiv», XI, 1954, pp. 18-73.

<sup>11</sup> J. SIDOW, *Il «Concistorium» dopo lo scisma del 1130*, in «Riv. st. Chiesa in It.», IX, 1955, pp. 165-76.

del Fujano, sulla versione di Alessandro di Telese della fondazione del Regno, che fa, invece, ogni sforzo per non citarci, ma non giunge per questo a dimenticare, nè ad esser sempre chiaro e persuasivo. 12

Ha richiamato l'attenzione su la sola, forse, incompiutezza del mio libro — circa l'estensione dello scisma alla Scozia, e cioè al precisarne il termine nel concilio di Carlisle del 1138 — un articolo su Alberico, cardinal vescovo d'Ostia, amico di s. Bernardo e legato in Inghilterra e Scozia. 13

Come per la Scozia — il cui prender posizione per Anacleto era dovuto al fatto, essenzialmente politico, dell'opposto schierarsi della rivale Inghilterra —, così per i regni spagnoli qualche

---

12 P. LAMMA, *Comneni e Staufer*. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII, 2 voll., Roma, 1955-57 (e v. I, pp. 24-26 e 46); W. HOLTZMANN, *Il Regno di Ruggero II e gli inizi di un sistema di stati europei*, in «Atti del Convegno internazionale di studi Ruggeriani», Palermo 1955, vol. I, pp. 29-48; M. FUJANO, *La fondazione del 'Regnum Siciliae' nella versione di Alessandro di Telese*, già negli «Studies in it. medieval history presented to miss E. M. Jamison» («Papers of the Brit. School at Rome», XXIV, 1956), e ristamp. nel vol. *Studi di storiografia medievale*, Napoli 1960, pp. 307-35. Tutta la questione — che nel nostro libro avevamo in ogni aspetto chiarita (p. 448 sgg.), tornandovi sopra in *La cancelleria di Anacleto II* (cit., p. 100 sgg.) — si riduce ad un 'argumentum silentii': perchè il Telesino taccia della bolla d'investitura e Romualdo non accenni all'intervento d'Anacleto per l'eruzione del Regno e attribuisca a Ruggero la sua propria incoronazione («se in regem inungi et coronari fecit»). Non perchè Anacleto fosse considerato un antipapa, nè per adular meglio il re non riconoscendo di altri merito alcuno secolui da condividere. Ma per svincolare il Regno da quell'«obsequium», cui in definitiva il gesto di Anacleto lo aveva astretto, che Innocenzo II non potrà che confermare, ma che, prima ancora, forse per alcuno dei maggiorenti normanni, se non per lo stesso re, era stato subito, così come, al dire d'Eginardo, il Natale dell'800, la corona imperiale sarebbe stata posata sul capo di Carlo Magno «in-vitus» (e molto di più non ne sapremo mai).

13 R. MANSELLI, *Alberico, cardinale vescovo d'Ostia e la sua attività di legato pontificio*, in «Arch. Soc. Rom. St. Patr.», LXXIV, 1955, pp. 23-68. Sapevamo della lacuna, dovuta all'impossibilità, durante la guerra, di procurarsi in particolare libri inglesi (e ricordo che quel che cercavo era, in proposito, la *History of the Church of Scotland to the Reformation*, di J. A. DUKE, Edinburgh 1937, che il M. non cita, ma ove, a p. 87 sgg., son le notizie più sicure sulla fine dello scisma in Scozia); e non sembra ci se ne debba sorprendere, quando il Fliche non potè in Francia utilizzare, per il suo, il mio libro. Nè v'è a stupire dell'errore, in ogni caso: se al Fliche appunto veniva fatto di scrivere, non avendo neppur lui presente la legazione di Alberico, che, dopo quella di Giovanni di Crema del 1125 e il concilio di Westminster, «par la suite, il n'y eut plus en Angleterre des légats temporaires, envoyés par Rome. L'archêveque de Cantorbéry remplit le plus souvent cet office...» (p. 49). Una frase decisamente infelice è quella di p. 25: «Innocenzo II era in Francia fuggendo la ribellione di Anacleto II».

maggior notizia può venire da fonti locali, da documenti, in particolare, relativi a contrasti vescovili. <sup>14</sup>

Continuando le ricerche dello Schieffer su i legati papali in Francia, lo Janssen s'è occupato del periodo tra lo scisma e l'elezione d'Innocenzo III; le sue pagine, pur attente, e i suoi dati, sicuri, non recano nulla di nuovo nè circa i legati 'a latere' — come il vescovo Ottone di Todi e Gregorio cardinale di S. Maria in Aquiro, Gerardo d'Angoulême, Egidio di Tuscolo e Romano di S. Adriano, rappresentanti di Anacleto, o gli sconosciuti primi emissari di Innocenzo —, nè circa i legati "nati", e in realtà « di second'ordine », come li qualifica lo J. (Arnoldo di Narbona, Bernardo di Arles, ecc.). <sup>15</sup>

La breve rassegna sarebbe così conclusa, e proprio mentre appare, e tiene massimo conto della mia ricerca, il IX volume — dedicato al Samnium, all'Apulia e alla Lucania — dell'*Italia Pontificia*, ad opera dell'Holtzmann. <sup>16</sup> Se si può provare compiacimento per un più vicino senso degli eventi del 1130 che la storiografia dell'ultimo ventennio rivela, non può dirsi che si siano avuti contributi tali da arricchire o modificare il punto da noi segnato nel '42, delle conoscenze. E, come accade per la cultura riflessa dei dizionari ed enciclopedie, se il tempo precedente era stato dominato da "voci" — quali quelle del Vacandard per Anacleto II, o dell'Amann per Innocenzo II —, le più recenti, dell'« Enciclopedia Cattolica », risentono ovviamente, dell'ultimo stadio delle ricerche. <sup>17</sup>

#### IV

Non vi sarebbe stato altro da dire — e neppure forse sufficiente motivo di passare in rassegna le più recenti pubblicazioni, dato il loro coincidere, in fondo, con le fortune o sfortune di un

<sup>14</sup> Dopo i due fondamentali studi del Kehr sulle relazioni tra la S. Sede e i regni d'Aragona e di Navarra (pubbl. in ed. spagnola negli « Estudios de Edad Media de la Corona de Aragon » di Saragozza, voll. I e II), si v., ad es.: A. UBIETO ARTETA, *Disputes entre los obispos y Huesca v. Lerida en el siglo XII* (ivi, II, 1946, pp. 187-240)

<sup>15</sup> W. JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Schisma Anaklets II bis zum Tode Cölestins III (1130 - 1198)*, Köln - Graz 1961 (« Kölner Hist. Abh. », VI).

<sup>16</sup> Berolini 1962 (è il penultimo volume della serie, diretta, e per massima parte compiuta, dal Kehr: l'ultimo — che attenderà un nuovo editore, testè defunto l'Holtzmann — riguarderà la Calabria e le Isole).

<sup>17</sup> In « Enc. Catt. » (vol. I, 1949; III, 1950; VII, 1951), si v.le vv. *Anacleto II* (P. Brezzi), *Calisto II* e *Innocenzo II* (P. F. Palumbo).

libro — se, giusto al termine dei vent'anni (in cui culminerebbe una generazione o sarebbe raggiunto il "maximum" della validità d'una ricerca, secondo concetti stranamente diffusi), non avessimo avuto conoscenza d'un volume, che s'annunciava — persino nelle presentazioni editoriali, cui, per libri di studio, non eravamo abituati — come scritto « im Anschluss an H. W. Klewitz » e « in Auseinandersetzung mit P. F. Palumbo » e che aveva rinnovato la ricerca, ristabilendo nella loro giusta luce le figure del cardinale Aimerico e del pontefice Innocenzo II. <sup>1</sup>

Un siffatto partire con la lancia in resta, in appoggio a uno storico che alcuno si era mai sognato di vilipendere, degno com'è di rispetto e di stima, e contro un altro, solo reo di essersi occupato dell'argomento — un modo inusitato e davvero fuor di proposito, nei di solito calmi studi su eventi di tanti secoli prima —, è, purtroppo, soltanto un mezzo per attrarre interesse e suscitare consensi.

L'A., per vero, insiste nel pormi sul suo stesso piano, nel ripetere (dall'articolo del '54 al volume del '61) che la sua ricerca non si basa su nuovi documenti, ma nel distanziarsi da me, chè mentre io non sarei approdato a nuovi risultati, egli avrebbe scoperto la vera chiave di volta degli eventi del 1130-1138. (« Im Mittelpunkt steht der « päpstliche Kanzler Haimerich als Garant einer neuen Politik des innerkirchlichen Aufbaus im Frieden mit dem Reich »), continua la didascalia editoriale che, per lo meno, ha il pregio della chiarezza). In parole povere, la nostra interpretazione — che (come si denuncia nella Introduzione agli *Studien*) veniva a segnare un passo indietro rispetto a quella del Klewitz, in quanto tornava a porre nel risalto che loro danno le fonti eventi romani e politici, contraddicenti simili tesi, unilaterali, anche se non prive di qualche accettabile induzione — andava diametralmente rovesciata: non era stato, quello del 1130, uno scisma romano ripeter-

---

<sup>1</sup> F. J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz 1961. (« Forsch. z. kirchl. Rechtsgesch. u. zum Kirchenrecht », 3). Un art., di vari anni prima, dello S., dal titolo *Die Bemühungen Innocenz II um seine Anerkennung in Deutschland*, pubbl. in « Zeitschr. für Kirchengesch. », LXV, 1953-54, pp. 240-69, costituisce, abbreviato, uno dei capitoli del libro (pp. 238-47). E come tale articolo conteneva già, in nuce, la tesi del volume ancora da scrivere, così in un altro scritto — una conferenza — apparso all'indomani di esso, se ne dà il riassunto, inquadrato in una rapida valutazione, affatto personale, di tutto il periodo precedente allo scisma (*Papsttum u. Kurie zwischen Gregor VII u. Innocenz II*, in « Hist. Zeitschr. », vol. 193, 1961, pp. 265-85).

cossosi, per la prima volta, ovunque, nella Cristianità; ma, invece, a Roma, nella curia, alla morte d'Onorio II e dovendosi provvedere ad una scelta, si era esteso il solco che già divideva una "ecclesia spiritualis" da una ancora "temporalis". Sicchè, lo scisma nasceva per colpa esclusiva di un gruppo, stretto attorno al Pierleoni, che non aveva inteso sottostare ai nobili intenti del cardinal Aimerico e della « französische Klique » che l'attorniava e che aveva preso tutte le misure per impedire al Pierleoni ed ai suoi di partecipare finanche all'elezione. (Ancor ci risuonano nella mente le parole, nette e scandite, dell'epistola di Pietro di Porto ai colleghi e avversari, cardinali vescovi: « Siccine didicistis papam eligere? In angulo, in abscondito, in tenebris et umbra mortis? ». Certo, in periodi di straordinarie calamità, « oportere pro necessitate et tempore canones temperari »: ma, rispondeva Pietro di Porto, e dubbi non potevano esservi, « non nisi sepulto papa de successoris persona mentio haberetur ».

Gli stessi innocenziani — è noto — ammisero l'irregolarità dell'elezione e del seppellimento di Onorio, mentre si consacrava il successore, « ita ut in basilicam Salvatoris mortuus et vivus simul intrarent » (*ep. cleri et populi romani ad Didacum Compostellanum*). La questione della duplice elezione è ardua, e v'è chi non la vedè chiara neppur dopo la più particolareggiata esposizione possibile — quella noi data, e parte, certo, più laboriosa d'una labiorissima indagine —. Fa dunque bene lo Schmale a non soffermarsi su simili dati concreti, il cui riesame avrebbè potuto tendergli l'insidia più temuta: di mostrare, da una parte, l'indubbia maggior canonicità dell'elezione di Anacleto II (eletto da una maggioranza, che è vano tentar di rendere, come fa lo S., striminzita; ed eletto « publice et manifeste » e con la richiesta acclamazione popolare), dall'altra esser tratti a soffermarsi su una quantità di dati, tali da relegare senz'altro tra i sogni ogni tesi meramente "spiritualista". Vero è che l'elezione del Pierleoni veniva seconda, dopo l'altra, clandestina, ma non più ignorabile, nel momento che la si denunziava in S. Marco. Si poteva ripararvi, cassandola, avanti di procedere alla nuova. Ma non abbiamo prova che lo fu (lo negherà s. Bernardo, che tuttavia non si affidava ad argomenti canonici): forse lo si ritenne inutile, per l'evidente invalidità.

Ma, come s'è accennato, lo S. non ripete fatti (beato lui!) ben noti, anche per non esser così obbligato ad accrescere il debito verso chi lo ha preceduto (un debito, in verità, che lo trae ad uno

strano comportamento). L'importante era, anzi, di mostrare di prendere una ben diversa strada e che quelle discussioni (in ciò preceduto — lo si è visto — dal Pepe) fossero inutili, così come ogni riferimento alle lotte romane (e in particolare tra Pierleoni e Frangipane) assolutamente superfluo. Non si sa per quale atto di fede, sbalorditivo in tempi di tanto cinismo, la via dell'approfondimento dei motivi dello scisma era quella mostrata dal Klewitz, al quale — dopo che, sia pur senza colpa, in quanto del nostro lavoro avevamo già redatto e presentato la maggior parte, ci era accaduto di intrometterci in una materia, si dovrebbe pensare, preclusa — egli si rifà, percorrendo però sino in fondo una via, che l'altro aveva solo accennata.

Non avevamo avuto dubbi che il cardinal Aimerico fosse l'anima della macchinazione, dalla parte che si dirà innocenziana; come che allo zelo senza sosta di s. Bernardo andasse sopra tutto dovuto il riconoscimento oltralpi dell'eletto di Aimerico. Lo Schmale che, abbiamo visto, considera il cancelliere il capo della tendenza spiritualizzante nella curia e il rappresentante colà delle nuove correnti di vita religiosa, e gli dedica un buon terzo dell'opera (pp. 93-191) — non vede se non l'eroismo della fede, ad animare la... resistenza alle prave mire del Pierleoni. Per chi non creda — in quanto crede invece nella storia, che è realtà, nutrita di fatti, e non ricamo d'intenzioni, o, peggio, agiografia — in questo improvviso eromperci, e vincere, sul vecchio tronco sospetto della curia romana, di forze spirituali, collegate con gli ordini riformati, forze ideali che si combatterebbero là dove interessi e forze concrete avevano sempre avuto largo giuoco, si risponde che è rimasto in arretrato, rispetto al Klewitz e al nuovo orientamento di studi, che abbandona le viete vie della filologia, della critica, dell'economia, per quelle, indubbiamente più suggestive, delle fonti, popolari o no, della spiritualità, ch'è largamente poi, nel Medio Evo, di marca ereticale; il che salva dal conformismo.

Sia lo Schmale cattolico o protestante, certo egli è un rigoroso e metodico credente nelle idee astratte, che non fanno storia. Forse, il vedere in noi (per quanto le difficoltà della lingua e della ricerca glielo abbiano consentito), non solo dei mancati convertiti al "nuovo corso" klewitziano, ma dei vicini allo spirito dell'anticristo, se tale fu Anacleto, deve averlo profondamente quanto gratuitamente esagitato. Strano, per un così serio studioso: ma sarà stata forse un'eco di soggiorni italiani e di romane frequentazioni a infondergli un senso, mistico, di giustiziere (ma, con

questo, il Klewitz davvero non c'entra).

Tuttavia — per chiudere questa non rigorosa premessa — un elemento di verità, come dicemmo sfuggito a quanti critici se n'erano occupati, lo S. ha colto nel mio lavoro, e la sua potrebbe essere quindi una reazione rimasta latente e poi dilatatasi per tutto il volume. Egli deve aver compreso il pericolo, che derivava, per il cristallizzarsi di leggende, di fortune, di tradizioni, tanto scontate quanto false ed erronee, non da una "riabilitazione", ma da un immediato e sicuro emergere della verità su Anacleto, e sulla curia, e sul mondo intero, diviso tra l'odio e il rispetto (o il bisogno) di Roma, nonchè sulla parte vittoriosa e su come la vittoria si edifichi e si edifichi sulla vittoria. Un pericolo di compromettere ciò che è, e deve essere, o ormai è bene che sia: un pericolo, cui la mia indagine, fatta passare per tradizionalista al fine di renderla innocua, si prestava; mentre n'è affatto lontana la tesi — rivoluzionaria o almeno innovatrice — che lo Schmale ha, sulla guida del Klewitz, condotto all'ultima perfezione.

Questa tesi finisce col non esser paga neppure di sè stessa: ha il suo fondamento sicuro nell'irrazionalità dei santi — e la difesa di S. Bernardo fu condotta con sacro zelo ma non con argomenti attinenti —; deve prospettare in ben diversa luce l'azione di Innocenzo stesso, per poter giustificare almeno in lui l'eletto della parte "spiritualista"; ma, avendo, sopra tutto, 'costruito' un volto ad Aimerico, finisce col non tollerargli rivali — neppure s. Bernardo — nel conseguimento della vittoria.

Vi è, a ben riflettere, tra questo modo di procedere, caratteristico di simili tentativi d'interpettazione, e il mondo da noi, e prima di noi, tenuto nel cogliere il significato delle fonti e nel ricostruire i fatti, un contrasto insanabile, che s'avverte sin dal primo prospettare i problemi.

Fin dalle parole iniziali dell'*Einleitung*, lo S. tiene, infatti, ad affermare il carattere di novità della sua tesi: « Das Schisma des J. 1130 war der hierarchischen Kirche nicht wie so manches während der Reformzeit gewissermassen von aussen aufgezwungen worden, sondern entstand im Schosse der Reformkirche selbst ». E continua dichiarando ch'esso ha, come alcun altro prima, interessato tutta la Cristianità. Ora, poichè, secondo lo stesso annuncio editoriale, il lavoro dello S. è condotto in polemica con mè, sono io a dovermi chiedere se, per caso, non avessimo ripreso anche noi vecchi spunti della storiografia tipo Baronio. Dico ciò, perchè proprio il mio libro poneva in definitiva luce come lo sci-

sma del 1130 nacque nell'ambito della stessa chiesa riformatrice, e interessò tutta la Cristianità. Probabilmente, lo S. voleva intendere, circa la genesi dello scisma, ch'esso avvenne senza alcun riferimento a partiti, a famiglie e lotte romane; e in ciò non sono io a non poter concordare, avendo mostrato il confluire di ragioni culiari ed ecclesiastiche e di, del resto consueti, appoggi esterni alle due parti, ma le fonti, che, ad esempio, sono esplicitate quanto ai rapporti tra i Frangipane ed Aimerico. Che, poi, tali partiti cittadini siano un elemento proprio necessario all'erompere dello scisma, o non vi abbiamo la priorità altri motivi — che s'indovinano, più che essere espressi —, abbiamo anche mostrato così esaurientemente (fossero tutte le analisi storiche che ci accade di leggere tanto complete ed oneste!) da non poter altro aggiungere, se non l'invito allo S., forse meno esperto di noi dell'ambiente romano medievale, a non ritenere poi così difficile il far rientrare politica, cittadina e personale, e persino mondanità, pur nel quadro di una Chiesa spiritualizzata.

In altri termini, che l'indagine — almeno fino a noi, che peccammo in senso contrario — fosse stata condotta prevalentemente su gli aspetti esterni, può essere vero; ma non lo è meno che sono tali aspetti a risultare dalle fonti. Quanto pur v'era di insoddisfacente, d'incompiuto, di contraddittorio, colpì anche noi, che cercammo di trarre dall'analisi dei varî documenti qualche ispirazione sul carattere, e l'atteggiamento, dei loro autori. E siamo giunti al limite delle possibilità interpretative, quando abbiamo collegato contrasti cluniacensi e dissensi cardinalizi, prospettato contrasti di generazioni e una crisi nella stessa Chiesa riformatrice. Per cui, la grande novità — ed il punto che non escludiamo *a priori*, ma cui non possiamo giungere allo stato delle conoscenze — è solo nel ritenere, in ultima analisi, rapportabile alla volontà di render definitiva la pace con l'Impero tedesco, la posizione del partito d'Innocenzo, o piuttosto d'Aimerico: ma, e il tentativo anacletiano d'incontro con Lotario dell'aprile 1133, e gli urti, per converso, d'Innocenzo con l'imperatore per i beni matildini, per l'autorità da conferire a Rainulfo d'Alife, per Montecassino? E come dimenticare che, se un più profondo legame v'è tra la versione imperialista del "decretum" di Nicola II, e l'uso fattone nel dissidio cardinalizio del 1130, gli anacletiani si sarebbero schierati con gli antichi guibertisti? Manca ogni prova che vi sia stato un atteggiamento politico particolare, all'inizio, sia da parte dell'un gruppo sia da parte dell'altro. E una siffatta mancanza non

può non riportare, invece, verso quel che in effetti vi fu, e di ben vistoso: il rapporto tra il papa di Roma e i Normanni, tra l'una parte del collegio cardinalizio e determinate altre chiese d'Italia e d'oltralpi (Milano, l'Aquitania, la Scozia). V'erano anche lì motivi profondi d'incontro, o si trattava solo di rivalità e di dissensi, temporali e chiesastici, che l'una parte, quella che proprio la sua immobilità rendeva più bisognosa di appoggi locali, seppe sfruttare?

Sono — non v'è storico che possa non convenire — questioni gravi ed aperte, ma cui dare una risposta è difficile, forse impossibile. E non solo queste. Il problema connesso al "decretum" del 1059 si complica ancora, se coglie il dubbio ch'esso fosse davvero alla base del dissenso (dissenso quasi "tecnico" tra i tre "ordines", di cui i due numericamente più deboli — cardinalvescovi e diaconi — si presenterebbero alleati contro l'ordine più numeroso, dei presbiteri), o se non vi sia dietro invece un più contingente motivo, di giustificazione, di quanto era, e come era, accaduto. E v'è il motivo dell'elezione per mandato: la commissione degli otto che avrebbe dovuto designare il successore d'Onorio e che non si riunì al completo (e perchè? per il sentirvisi il Pierleoni in minoranza, o perchè anche questa dava fastidio ad Aimerico?), con la conseguenza che Innocenzo sarebbe stato l'eletto di quei cinque, e non si sarebbe, per lui, proceduto ad alcuna formalità assembleare. E ancora il fermento, avanti e durante lo scisma, del mondo benedettino, un fermento però interno, che non si còglie tra convento, e neppur più tra gruppi (comè, a Cluny, tra Ponzio e Pietro il Venerabile), ma in cui pur s'alimentò, al modo medievale dei falsi (Pietro Diacono e Montecassino), la propaganda.

Era naturale che, tra i suoi predecessori nella ricerca, lo Schmale, una volta deciso che la tesi del Klewitz fosse la giusta, giudichi con maggiore benevolenza chi, sia pur per accenni, appaia più vicino alle origini puramente religiose e spirituali dello scisma: meglio dunque il più antico Zöpffel, che aveva almeno fatto intravedere un qualche riferimento a Worms del partito d'Innocenzo, che non il più particolareggiato, ma troppo "politico", Mühlbacher, imbevuto di passioni romane. D'altra parte, chi aveva congiunto lotte politiche romane, dissensi ecclesiastici e cardinalizi, e ragioni politiche a ragioni religiose (quel che sarebbe il mio caso), diviene il peggior nemico, l'avversario da combattere e pos-

sibilmente distruggere, chè... può aver ragione!

E, infatti, «im Anschluss an H. W. Klewitz»... Come sia difficile, da una tesi che può anche esser geniale — o eco geniale di tesi già affiorate —, passare alla sua dimostrazione, è proprio lo S. a mostrare. Che la maggioranza fosse degli anacletiani, e in tale maggioranza spiccassero gli eletti da Pasquale II, i più anziani, quasi tutti cardinali preti, è fuor di discussione ormai (dopo l'analisi che ne avevamo fatta): ma quando si cerca di precisare, riducendolo, il numero degli elettori, almeno di una parte, allora il conto non torna più. Ed è quanto è accaduto allo S., che meglio avrebbe fatto a restare sulle generali, tanto più che l'argomento — così pedestre e concreto (!) — proprio non avrebbe dovuto interessarlo. <sup>2</sup>

Quanto poi al testo di Pandolfo della *Vita Honorii*, esso avrebbe recato la prova dell'estraneità dei Frangipane all'elezione di Onorio, che di essa sarebbe andato debitore invece ad Aimerico. Par di sognare: chè, tra tutte le fonti, questa è proprio la più "politica": si direbbe che, sia nel continuo porre in rapporto i

---

2 Venti, i cardinali innocenziani, compreso lo stesso eletto (p. 32 sgg.; e cfr. p. 50); e, tra questi, anzi per giungere a tanti, lo S. pone un vescovo non cardinale, e certamente non cardinal-vescovo (quel Guido di Tivoli, che, sarebbe bastato riflettere, non era, come non è, sede suburbicaria e che non è tra i cardinali suoi colleghi — quattro, e nominativamente citati: Guglielmo di Preneste, Matteo di Albano, Corrado di Sabina, Giovanni di Ostia — ai quali rivolge il più aspro rimprovero il decano, Pietro di Porto, che, nello stesso documento, ricorda proprio uno spregevole «dominus Tiburtius», che avrebbe giurato il falso, e in cui sarebbe da ravvisare proprio quel Guido); un cardinale vero, ma, come abbiamo proprio noi chiarito, che non poté esser presente all'elezione, essendo proprio allora in viaggio di ritorno dalla Spagna, ov'era stato legato (Uberto di S. Clemente); ed un terzo infine, che fu, sì, elettore, ma di Anacleto, sia pure passando subito dopo ad Innocenzo (Stefano di S. Lucia 'in Orphea'). Diciassette, dunque e non venti, al massimo, gli elettori che avrebbe potuto avere Innocenzo; e quattro, e non cinque, fra essi, i cardinali vescovi.

Di ventidue, il gruppo di Anacleto. Ma occorrerà aggiungervi almeno Stefano di S. Lucia, che all'elezione partecipò, ma di Anacleto, ed Enrico di S. Prisca (per altri ancora proponemmo il dubbio). Comunque, se di parte innocenziana i venti scendono a diciassette, i ventidue di parte anacletiana salgono a ventiquattro. Una maggioranza, per qualunque altro caso, sicura e evidente.

La volontaria imprecisione si aggrava ulteriormente quando, nell'art. cit. *Papsttum u. Kurie* (p. 278), si dice che «venti cardinali sotto la guida di Aimerico eleggono Gregorio di S. Angelo, ventuno, poche ore dopo, il Pierleoni in Anacleto II».

Ben inteso, tutta questa parte — sulla composizione dei due gruppi cardinalizi —, sia essa ripresa dal Klewitz o da me, non ha di nuovo se non un diverso ordine; e i vari punti, in cui lo S. dichiara di dissentire, non reggerebbero a una discussione, o forse basterebbe un confronto, un riportarsi a quanto avevo già scritto.

« potentiores » romani con la curia, sia nel definire i personaggi di parte innocenziana, Pandolfo abbia inteso eliminare persino il più lontano pericolo di tesi "spiritualiste", per un ambiente ch'egli conosceva bene, tanto che avrebbe potuto qualificarlo, come lo stesso pontefice, « porcinus »...

Nostra colpa primaria l'aver incentrato tutto il lavoro sulla personalità di Anacleto, facendo così riuscir sfasata la ricostruzione dello scisma: per lo S., invece, lo scisma — che essendo stata colpa di cui si macchiarono gli anacletiani si dovrebbe restringere a fenomeno patologico di oppositori — presenta una figura dominante, Aimerico, pur se di ogni lode è circondato Innocenzo II e se i meriti acquisitisi sono riconosciuti agli ordini religiosi.

L'analisi centrale nel libro è dunque quella dedicata al cancelliere francese; mentre di Innocenzo si auspica che si ponga in luce l'attiva opera di governo della Chiesa; e, come già s'è accennato, si cerca di riportare da s. Bernardo, s. Norberto e gli altri capi degli ordini nuovi, verso Innocenzo stesso, o, anzi, verso Aimerico, la maggior parte del merito del riconoscimento del pontefice esule, ch'era — a quanto pare — pericoloso lasciar loro. <sup>3</sup>

I molti storici "spiritualisti", radicatisi in Germania e in Italia, e che certo non avevano mai letto direttamente il mio libro, nè la mia ricerca sulla cancelleria di Anacleto II, hanno creduto

---

<sup>3</sup> Lo S., pur cercando di dare il minor risalto possibile alle mie ricerche, non manca di dedicarmi qua e là note, che mostrano come egli non abbia inteso, o muti, deliberatamente o no, il valore delle parole. Un caso tipico è quello che riguarda una mia frase, che deve averlo sopra tutto colpito, tanto da costruirvi sopra tutta una teoria, per... distruggermi: quella del mio interesse 'politico' o — qualunque cosa invece abbia detta o provata — della prevalenza d'interessi politici nello scisma. La frase (a pp. 229-30 del mio libro) apriva il capitolo, « Precedenti storici e origini ideologiche », così: « A differenza che nella vicenda del Cristianesimo, nella storia del Papato lo scisma è prevalentemente un fenomeno di natura politica: inessenziale rispetto all'idea religiosa ed al dogma, non deriva da reali necessità della fede o da aspirazioni nuove ». E continuavamo mostrando il valore, politico appunto, degli scismi romani, di cui si seguiva la vicenda, fino a giungere a quello del 1130; per affermarne, a contrasto e previe lunghe analisi, il carattere non politico, l'estraneità assoluta anzi ad esso, per la prima volta, del potere laico. Il discorso era, forse, troppo difficile per lo S. ed egli, che aveva bisogno di vedere il mio libro in un determinato modo, si attacca a quella frase, isolandola e senza comprenderne neppure quell'iniziale, e rivelativo, « A differenza... ». Non diversamente sarà per i rapporti con i Normanni, parte cospicua della mia ricerca, che lo S. ricorda solo per negare che il Papato potesse perseguire l'accordo con essi, in funzione equilibratrice del potere espansivo dell'Impero tedesco e in antinomia, ed a dispetto, nei riguardi dell'altro Impero, orientale.

all'originalità e novità dello Schmale, lo hanno, quel che più conta, sentito dei loro. <sup>4</sup> Qualcuno ha però voluto rilevare che, proprio per aver mostrato le connessioni dello scisma con Roma, il mio lavoro non andava dimenticato (e l'osservazione ripropone l'antinomia tra le due interpretazioni, se le due interpretazioni vi fossero e potessero sussistere, o mostra anche come lo S. non sia stato capito neppure dai suoi immediati esaltatori). <sup>5</sup> Intanto, persino una "voce" d'enciclopedia, innovando la tradizione delle "voci" precedenti, offre a proposito del Pierleoni, quasi il compendio delle due interpretazioni dello scisma. <sup>6</sup> Che sarà ora di far rivivere infine, ma come un episodio, anche se di straordinario rilievo, nel vasto quadro dei rapporti tra il Papato, Roma, l'Impero e i regni occidentali dal concordato di Worms alla « restitutio Senatus »; e di darne, anche, raccolti, per il loro valore di testimonianza, i documenti essenziali, chiarendone — quel che resta essenziale alla loro comprensione e alla valutazione di qualunque documento — la varia provenienza.

Pier Fausto PALUMBO

<sup>4</sup> Sforzando al massimo la consueta formula informativa, H. G. [rundmann] nel « D. Archiv. » (XVII, 1961, pp. 586-88), ha dato il tono alle recensioni del vol. dello S. Il G. va ancora oltre l'a. recensito, affermando che la « questione di diritto » non aveva alcun valore nella nomina di Innocenzo, in quanto la sua scelta s'imponeva e, se anche iniziativa d'una minoranza, era quella minoranza « a rappresentare la più gran parte della Chiesa, perchè soltanto così i suoi scopi superiori potevano realizzarsi ». Per cui niente più nobiltà romana nello scisma del 1130, che rappresentò, invece, « un decisivo passo innanzi nell'evoluzione del Papato e della Chiesa, tra Gregorio VII e Innocenzo III ». E' la rinuncia al pensare: o, meglio, la sostituzione della grazia al diritto, caratteristica della mentalità chiesastica e dei suoi derivati.

<sup>5</sup> Delle tre recensioni che hanno accolto il libro fra noi (di P. Zerbi, in « Studi Medievali », 3ª ser., II, 1961, pp. 625-28; di R. Manselli, in « Studi Romani », IX, 1961, pp. 561-62; del P. Mario da Bergamo, in « Riv. di St. d. Chiesa in It. », XVI, 1962, I, pp. 139-42) anche la più critica, che è l'ultima, concorda con le altre sulla novità d'impostazione del lavoro, pur salvando, salomonicamente, il mio. Può riuscir singolare che la parte per lo Zerbi migliore (su Innocenzo II e gli ordini religiosi) sia invece, per il Manselli, quella che « non supera di molto la comune informazione ».

<sup>6</sup> R. MANSELLI, voce « Anacleto II », in « Diz. Biogr. degli Italiani », vol. III (Roma 1961), pp. 17-19: redatta contemporaneamente alla lettura, e alla recensione, del vol. dello Schmale, intende fondere i risultati delle mie ricerche e di quelle dello S., accogliendo i precedenti e le vicende romane e integrando il quadro con la spiritualità che avrebbe ispirato l'azione di Innocenzo e Aimerico. Ma l'integrazione è riuscita fino a un certo punto, come si può vedere da una frase, che non deriva nè dalle une nè dalle altre ricerche: « ... Mentre un gruppo di cardinali, legati al Pierleoni, si faceva esponente di esigenze locali romane (e quali !), un altro gruppo, che faceva capo ad Aimerico, dava più importanza agli interessi sovranazionali e universalistici del papato ».